

UNIVERSITA' E CULTURA

Non so fin dove, in quanto sto per scrivere, giochi la mia personale esperienza, e non piuttosto una concezione generale dei rapporti che sussistono fra cultura ed università: comunque il porre i due termini quasi in antitesi mi sembra corrisponda abbastanza bene ad una realtà in cui non hanno più cittadinanza gli atenei intesi come «centri di cultura». Questi oggi, se mai, sono un sottoprodotto di quelle altre università fabbriche di laureati, le quali non esistono solo soggettivamente nel pensiero degli studenti che così le concepiscono, ma posseggono — purtroppo — una loro realtà oggettiva. Come ogni complesso industriale che si rispetti, esse accettano la materia prima solo se munita di certificato di garanzia (leggi maturità), poi la lavorano e selezionano per bene, ed infine gettano sul mercato un certo numero di prodotti finiti, debitamente impacchettati e con una accorta etichetta che li qualifica.

Evidentemente la cultura va cercata altrove. È questa premessa, da sola, già ci dice che l'attività culturale non è patrimonio di tutti gli studenti, per il fatto stesso che frequentano l'università; sono singoli individui, di propria iniziativa, a darsi una formazione culturale, e vivere una vita in cui lo spirito conservi ancora un suo valore. Perché cultura, oggi, è tutto: la musica sinfonica quanto il jazz, il cinema alla stessa stregua del teatro di avanguardia, la fisica di Einstein non meno del pensiero di Benedetto Croce. Non è il soggetto a fare la cultura, ma solo il modo con cui lo si interpreta, lo si comprende, e se ne trae uno stimolo formativo, che viva una sua vita autonoma entro di noi.

A tale proposito esiste una sostanziale divisione fra le facoltà universitarie, le quali possono grosso modo distinguersi in umanistiche e scientifiche. (Ci sono facoltà che non rientrano — a rigore — nella divisione, ma questa ha il solo scopo di semplificare il discorso: spero quindi che nessuno protesti perché non gli aggrada di vedersi qualificato né come umanista né come uomo di scienza).

Le facoltà scientifiche presentano un grave pericolo, la specializzazione. Le esigenze del progresso, della vita moderna, spingono chi si interessa di materie scientifiche verso un maggior approfondimento di un sempre più ristretto numero di argomenti. Come Charlot in un suo celebre film avviava bulloni, c'è chi passa la sua vita a studiare al microscopio gli stessi vetri di medesimi batteri, o protozoi. Ed anche senza arrivare a questi casi estremi, lo studio di materie scientifiche assorbe quasi totalmente le energie intellettive dell'allievo, e ben poco lascia per altri interessi ed attività. Il che non implica di necessità l'assenza di fermenti culturali in questa categoria di universitari. La persona colta non si identifica con l'enciclopedico: basta che sappia rielaborare entro di sé le proprie conoscenze — anche se ridotte — e vederle sotto una nuova luce, in cui esse compariranno come una parte di un tutto ben più grande ed importante. La prima conseguenza di tale visione è poi una spinta ad ampliare le proprie cognizioni, ed a rivolgersi verso altre attività dello spirito, che possibilmente siano complementari di quelle già intraprese.

Gli studenti delle facoltà scientifiche in questa situazione sono senza altro più di quanto si possa credere: il non giudicarsi persone di cultura, o per lo meno dotate di quegli elementi base per divenire tali nel futuro, è il principale errore degli altri. E per «altri» intendo soprattutto quell'«élite» che si distingue, per cultura, nelle facoltà umanistiche, ove il terreno è il più adatto per la formazione spirituale dei giovani, ed una benché minima predisposizione del soggetto basta perché germini e maturi una vita culturale autonoma. Ciò non ostante molti vi assorbono solo una pseudocultura, e della dottrina fanno un parimento di erudizione dietro cui nascondere le proprie deficienze: incapacità di critica, ripetizione meccanica di concetti mal digeriti, in poche parole ottusità mentale.

Escludendo questi ultimi dal discorso, anche negli altri si nota la tendenza a chiudersi entro di sé, come in una torre d'avorio, rifiutando i contatti con l'esterno, per quanto è possibile. Quell'esterno di cui fanno parte anche gli studenti delle facoltà

scientifiche. Esiste una certa diffidenza, negli umanisti, verso questi coingulini giudicati spuri, e si vorrebbe tenerli al di fuori di determinati confini (nel campo culturale, s'intende), limitandone la funzione a quella di macchine calcolatrici per la comodità di chi invece si dedica ad attività speculative.

Con ciò non intendo affatto generalizzare, o fare un dramma di uno stato di cose rispecchiante un fenomeno reale, che ciascuno potrà facilmente confrontare con le proprie esperienze personali: mi limito a segnalare.

Ora, giudicando oggettivamente, anche gli studenti delle facoltà scientifiche ripagano gli altri della medesima moneta. La stessa diffidenza (condita con un pizzico di disprezzo), la stessa incomprendimento reciproco.

Se un punto esiste, a favore di chi segue corsi scientifici, lo si ritrova in quel determinato numero di individui che mostrano un certo interesse per le discipline umanistiche. Non sono pochi, come ho già detto, mentre studenti di facoltà umanistiche che si interessino di problemi scientifici, anche sotto un profilo strettamente culturale, via, non se ne vedono facilmente in circolazione: io, personalmente, non ne conosco.

A volte mi chiedo il perché di questo mancato dialogo fra due gruppi i quali in fondo perseguono gli stessi fini. Gli studenti dotati di un afflato culturale potrebbero non comprendere se si incontrassero nel cammino della pura e semplice erudizione, tanto differiscono certe discipline da altre, ma nel campo della cultura dovrebbero necessariamente intendersi. Se taluni non vi riuscissero, o qualcuno rifiutasse il dialogo, risulterebbe evidente la falsità della loro cultura. Ne verrebbe quindi anche una chiarificazione utile per tutti, ed i suoi benefici effetti si ripercuoterebbero in altri campi della vita nazionale, di non minore importanza.

Invece ciascuna parte, avulsa dall'altra, conduce una propria esistenza, limitata e poco vitale. Il danno è reciproco, ma non si fa nulla per porvi fine con un aperto scambio di idee.

Forse sarebbe opportuno andarsi a rileggere l'apologo di Menenio Agrippa.

G. B. Zorzoli

NEL MESE DI APRILE A PARMA

Il Festival Internazionale del Teatro Universitario

Dopo il successo dello scorso anno, unanimemente riconosciuto e dalla critica e dal pubblico, l'Associazione Universitaria Parmense organizza, d'intesa con le Autorità Accademiche, il 2° Festival Internazionale del Teatro Universitario.

A questa importantissima rassegna dei complessi universitari europei di prosa, unica del genere in Italia e seconda in Europa dopo la Settimana teatrale di Erlangen, hanno dato la loro adesione:

Il Teatro medioevale della Sorbona di Parigi, con «Miracle de Thoulé et d'Aucassin et Nicolette» di Rubenof.

Il Teatro Universitario Spagnolo di Barcellona, con «Fuente Ovejuna» di Lope De Vega.

Il Teatro della Libera Università di Bruxelles, con «Le Charlot de Ferre Cuite». Favola indiana di 5 atti.

Il Teatro «Die Gaukler» di Stoccarda, con una serie di rappresentazioni pantomimiche.

Il Teatro Ca' Foscari dell'Università di Venezia, con «Agellin Bel Verde» di Carlo Gozzi.

Il Teatro dell'Università di Parma, con «Oreste» di V. Alfieri.

È pure probabile la partecipazione di un teatro americano.

L'importanza della manifestazione, in campo nazionale ed internazionale, si rispecchia nelle numerosissime adesioni che già sono pervenute al Comitato Organizzatore.

Si vede infatti in questa settimana teatrale, in cui il classico e il nuovo di ogni teatro nazionale saranno portati alla ribalta dai preparatissimi complessi universitari, un segno notevole della volontà della giovane classe culturale italiana di contribuire alla rinascita del mondo del teatro.

La manifestazione si svolgerà dal 7 al 14 aprile al Teatro Regio.

A SERLONE, NELL'ITALIA MINIMA

Una mucca, due vecchie, un bambino. Esperienze di una maestra, fra i quasi selvaggi a... 60 chilometri da Torino - La scuola si apre con una spallata - Scale sconnesse, pavimento traballante, mobili tarlati - A contratto della natura assoluta padrona, fra gente sporca di fuori, linda nell'anima

Terminate le peregrinazioni attraverso l'Italia Minore, si può cominciare a discorrere di un'Italia Minima, che porta nomi spesso risonanti al punto che, per non essere indicati sulle cartine geografiche, fanno pensare ad altre nazioni, lontanissime e sconosciute.

Se io vi dico che sono titolare della cattedra elementare di Serlone, siete liberi di spaziare fino alla Caracalpakia o alla Nuova Zelanda o alla Turkmenia immaginando di quella città o paese tutto quanto volete: nessuno, è probabile, vi ha mai detto di una frazione in Italia, nel Piemonte, a sessanta chilometri da Torino ed a tre di ripida mulattiera da Locana Canevese, che ha nome Serlone. Non «avevano indicato nemmeno a me e le guide si limitavano ad incitarci: «Venite a Locana e di lì inoltratevi per i mille sentieri che da essa irradiano. Conoscete la montagna, la vera montagna!». Ricorrono i nomi di tutti i vicini agglomerati di due o tre catapecchie che si fanno chiamare Monigi, Gavie, Cambrelle, Piatsir, ma di Serlone — a metà strada tra Montigi e Gavie, sede dell'ultima Scuola — non una parola.

Dovevo venire a rivedervi per imparare un'infinità di altre nozioni. Conoscere l'esistenza di uno sperduto posticino, fino a ieri ignorato, è poco, soprattutto perché a costituire una frazione qui si fa in fretta: si ha bisogno di un giaciglio per le notti estive, quando si portano le mucche

al pascolo sulla montagna, e già si costruisce intorno un riparo di pietre che diventa casa; vicino si sistemano le bestie ed ecco un'altra tettoia che fa numero. Vengono nuovi pastori ed imitano i precedenti. I rifugi aumentano fino ad un massimo di quattro o cinque: la frazione è fatta! Lo iniziatore le dà il nome di una sua capra ed il nome rimane, viene dipinto su una pietra più chiara della sua catapecchia, la prima anche in ordine di posto, e chi arriva trafelato dopo la faticosa salita trae un sospiro di sollievo: «Finalmente sono arrivato! Ecco qua: Frazione Serlone».

Non una voce od un passo. Si passa in mezzo alle casupole per una vinezza tutta sassi e letame, urlando a squarciagola: «C'è nessuno?». Non è stagione, perché l'autunno ha ricondotto a valle i nomadi montanari che d'inverno lavorano in città, nelle fabbriche e nei porti. Subito vien da pensare che ci si trovi nell'ultimo paese del mondo e che a camminare ancora qualche minuto oltre quei mille metri si debba raggiungere la vetta di chissà quale monte, dimora invernale di lupi.

La sera, in queste prime giornate d'ottobre, tarda a scendere, e la scarsa luce persistente è l'unica ancora che rimane alla paura che sta per sopraggiungere. Urlo di nuovo, torno indietro, osservo il piloncino che custodisce all'ingresso un'immagine sacra e che all'arrivo la stanchezza mi aveva impedito di notare: «Da Vit-

tone Corio Giacomo - Anno 1925».

Alfine scorgo una vecchia curva in un campo che coglie patate senza dare un cenno d'intesa. Debbo scuotere, raddrizzarle la schiena, perché mi dia retta. Non mi capisce né io afferro qualche sillaba tra le sue labbra attraverso una bocca sdentata. Parla un dialetto che, molto lontano dal piemontese, non a nulla a che fare con gli altri sentiti prima, soprattutto per la cantilena. Cerco di spiegarmi a gesti, come i sordomuti: voglio vedere la Scuola, sono la nuova maestra, ma dove stanno i bambini? «Maestra?» — ha capito questa unica parola e s'illumina tutta. Mi accompagna alla sua casa dove mi mette a disposizione noci, castagne e qualche mela selvatica: questa montagna non offre altro, fuorché i pascoli estivi.

Andiamo alla Scuola che è chiusa e la chiave è in possesso di «Giacu» un bimbo di cinque anni, impegnato a sorvegliare la sua mucca presso una lontana cascata.

Senza bisogno di chiavi, con una spallata, la Scuola è aperta: scale sconnesse che portano, dalla legnaia del piano terreno, ad un primo piano dove dal lato sinistro sta l'anla e da quello destro la camera dell'insegnante. Buchi inabitabili che assumono aspetto di lusso se confrontati con gli altri che si addossano vicino.

Davanti a una chiesetta graziosa, sconosciuta dall'abbandono, sfoggia un altare dorato con candelabri ed

un campanile con campana addormentata su di un fianco. Capisco che la Scuola doveva essere una canonica, quando il prete veniva ancora quasi: adesso le sole missionarie sono le maestre, quelle giovani e, come me, totalmente a digiuno di montagna.

Non so dare un pronto giudizio della situazione, né la donnetta mi aiuta e «Giacu» sta troppo in basso. Scendendo, desolata al pensiero che dovrò venir qui ad abitare, vedo su di una casa, la scritta in pennellate azzurre: «Cantina delle Alpi - Vino e Birra - R. Salz e Tabacchi, n. 7». Busso, con la speranza del bimbo della favola, sperduto nel bosco buio, che trova il lumicino. Una vecchia, se possibile anche più curva della prima, più sporca, con gli occhi cipospi e lacrimanti della donna malaticcia ed infetta, mi apre per rivolgermi lo stesso incomprendibile linguaggio.

«Come si mangia qui? — chiedo — Di cosa vivete?». E mi accompagno con il classico gesto delle dita rinite che avvicino ripetutamente: «Latte, formaggio, polenta?».

«Non sempre».

«Adesso avreste da darmi un po' di latte?».

«No, la mucca non l'ha fatto».

Una sola mucca raramente prolifica, due vecchie, un piccolo di cinque anni: uguale Serlone!

Siamo adesso in febbraio e dà trisconco presto, e tutto l'anno castagne. La tavola per pranzare non esiste, perché si mangia in ogni ora un poco e sempre quando si ha fame dove capita, esattamente come i primitivi.

Mobilia più che sufficiente è un larido giaciglio, dove nonna e nipotino dormono insieme, qualche sedia o panca intorno alle rustiche stufe su cui bolle sempre un mistura, non si sa bene se per uomini o bestie o per entrambi, e molti bastoni da montagna che tutti sanno ricavare da un ramo di abete. La Scuola certo è un'atra cosa: vi stanno anche i banchi ed una traballante cattedra, poggiati su assi sconnesse che hanno la pretesa di un pavimento. Il soffitto, che nei rifugi locali è di legno-sterco-pietra, qui è in muro imbiancato, quanto mai adatto — ha osservato un acuto montanaro — allo ascolto della radio che ho portato, oltre all'indispensabile orologio ed alla macchina da scrivere. Ne è risultato uno sbigottimento generale: questa gente. Non c'è allora da stupirsi se gli scolari, alla mia domanda: «Quali mari bagnano la Italia?», rispondono: «L'Arno ed il Tevere», adusi alla sola vista del fumiciattolo Orco; oppure: «Qua'è la capitale d'Italia?», «Locana».

Certo ho contaminato Serlone, avvilizzando un poco quest'ultimo paradiso, dove — importante! — si lavora molto senza saperlo, anche perché i risultati sono magri. Soldi non ne corrono quasi. Le vecchie di novant'anni si caricano di sacchi tre volte loro, pesanti di castagne che in paese comprano a quindici lire il chilo. Ed in città le rivendono a centocinquanta lire!

Gente sporca di fuori, questa di Serlone, ma linda di dentro; che ha il senso dell'è proprietà, in un regno senza chiavi, ma è generosa; che nulla ha da temere dal mondo — siano uomini o bestie —, perché la natura le è amica, essendole troppo nota. Che è infelice, ma non si lamenta, non si lamenta ancora, perché è lasciata sola, senza preti né capi partito. Ora, purtroppo, è arrivata la maestra e, quel ch'è peggio, ha portato la radio: infelice strumento che farà conoscere l'esistenza, oltre alla «toma» locali, della «Invernizzi Robolina», che s'onerà con i nomi strani di «macchina per cucire Borletti» — «brilantina Linetti» — «dentificio Durban» e di altri inutili complicati sistemi di peggiorare la vita, e che fatalmente finirà per illudere che quello della scatola sonora sia il mondo più bello e desiderabile!

Dio salvi questi primitivi dalla istruzione che d'èbbio impartire ai due bimbi (l'intera classe) che scendono da altezze superiori e che un giorno, in merito a questo mio soggiorno, voteranno. Permetta solo che quest'ultimo paradiso scompaia, ma non si trasformi.

Una rivoluzione, qui, tirerebbe addosso a noi tutti la natura. E sarebbe la fine! Nicoletta Spallitta

SI INIZIA A DISCUTERE DI «STUDENTI E RAPPORTI CON L'ALTRO SESSO».

Universitari e matrimonio

Il matrimonio non è una cosa da prendersi alla leggera; tutti sanno quanto ponderazione esiga ai nostri tempi una decisione su questo problema, ponderazione che implica il vaglio delle possibilità di formare e coagulare una famiglia.

Ora è evidente che queste possibilità sono soprattutto finanziarie, e l'età in cui i giovani si sentono capaci di affrontare l'onere del mantenimento di una famiglia dipende in modo essenziale dalle loro condizioni sociali.

Nelle altre classi è facile sparsi giovani, ed ancor prima l'indipendenza economica permette esperienze amorose. Noi invece frequentiamo il Ginnasio, e poi il Liceo, nella pratica impossibilità di conoscere la vita in due, spensierata e gaia, semplice e pur grande (la nostra avvisio) dell'età dei diciotto anni.

Il periodo dei «flirts» occasionali è un periodo che bisogna passare, perché ci dà la possibilità di confrontare i caratteri, i modi di fare e di dire delle nostre amiche, ci permette di riconoscere la ragazza che più si adatta al nostro carattere, e quindi di scegliere la candidata sposa. Non sono certo le sparute marinate da scuola per un furto in contro sentimentale a darci l'esperienza necessaria per una scelta, a parità il fatto che ai liceali non passerebbe mai per l'anticamera del cervello di pensare seriamente ad una sistemazione matrimoniale. Si esce dal Liceo e si entra all'Università, a cavallo del vent'anni e ci si trova a vivere la stessa vita che i non studenti hanno vissuto a sedici anni. E' più che logico che si cerchi quell'esperienza, in fondo necessaria, in un campo che per noi è ancora quasi sconosciuto. Però, se lasciamo una ragazza con cui abbiamo «filato», siamo considerati mascoloni. Forse che noi non abbiamo la stessa colpa del non studente di diciotto anni che abbandona l'innamorata? Non tutti riescono a capire che gli studenti di ventidue, ventitré anni sono ragazzi di diciassette, diciotto anni — s'intende in quanto a comportamento con le ragazze — e non tutti si sentono di scusare la leggerezza e la incoerenza dei loro amori.

La studente non è lo scavezzacollo, imbroglione galante, capace di farsi sberleffi di una ragazza dopo averla conquistata, sia essa una sartina, o una marchesina. No, anche lo studente ha un cuore per nulla corazzato contro l'insidia dell'Amore. Certo, nelle nostre avventure galanti si può avere per compagno ragazza di diverso temperamento. C'è la «vampo» la timida, la dolce, la bisbetica, l'irrepressibile, l'umile, l'aristocratica, e... perché no?, anche la ragazza perduta. Solo dopo aver conosciuto più ragazze si può pretendere di sapere quale tipo maggiormente si confà al nostro carattere. Così come se per incanto un cieco cedesse ad un tratto qualcosa, pure essendo entusiasta, non potrebbe dire «che bello!», perché non avrebbe gli elementi di confronto, allo stesso modo il giovane che per la prima volta «fila» con una ragazza, pur provando affetti mai sentiti, non può dire d'amarla, appunto perché non sa quali sentimenti proverebbe in compagnia di un'altra.

Con ciò non intendo di giustificare i cosiddetti «figli di papà», che sono all'Università solo per avere una simbolica occupazione. Sono questi quei pochi per colpa dei quali gli studenti in genere sono considerati don-giovanotti (la stragrande degli di nessuna fiducia; sono coloro che per far passare la noia sono discenti gli habitués delle sale da ballo. Questi danzano non sapranno amare, perché per loro ogni ragazza incontrata è sempre e soltanto un'avventura.

Non di loro voglio parlare, ma della maggior parte degli studenti, quelli le cui famiglie sentano nel loro bilancio la spesa della tasse

amore ragionevole e posato; l'affetto sincero di una ragazza è anzi un aiuto per lo studente, un incitamento a ben riuscire, uno sprone a raggiungere al più presto una vita non più parassitaria, ma da vero uomo.

In fondo, cos'è che ci dà la felicità? L'amore reciproco. Se un Masario e una Dorina si amano, e mio avviso, la soluzione più ovvia è che il matrimonio benedica la loro felicità. L'età in cui lo studente potrà sposarsi? Ventidue, ventotto anni. Un lustro in ritardo rispetto agli altri giovani. Perché, sapete come vorrei definire lo studente? Un ragazzo con qualche anno in più.

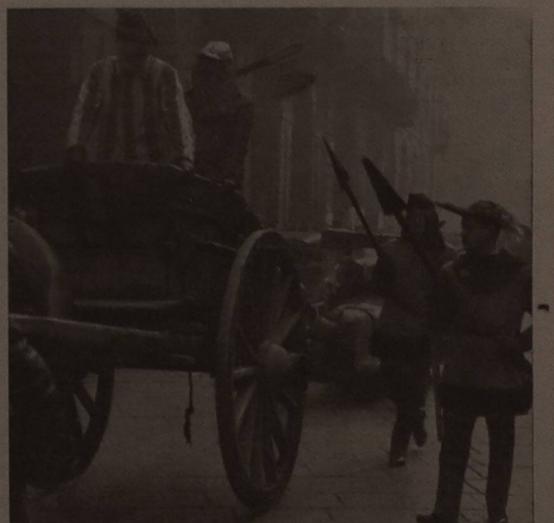
Gianfranco Belletti

Le manifestazioni di Madrid

Madrid, marzo. La direzione del Sindacato Universitario Spagnolo S.E.U., in una dichiarazione pubblica, ha preso posizione riguardo alle manifestazioni studentesche di Madrid. In questa dichiarazione è detto che nel corso di tali manifestazioni erano espressi solamente sentimenti patriottici; che essi non hanno avuto luogo per istigazione della S.E.U., ma che la S.E.U., al contrario, aveva cercato di distogliere gli studenti. La S.E.U. insiste nel fatto che ci si sforza di mantenere l'unità dell'Università sebbene che estranei all'ambiente universitario cercano di farsi portavoce degli studenti, e di dare a questi incidenti un carattere politico. La direzione della S.E.U. si dichiara disposta a sottoporre ad una inchiesta perché sia provato in quale misura il Sindacato Universitario Spagnolo possa essere considerato responsabile degli incidenti.

Per concludere: è conciliabile lo studio con l'amore? Ognuno senz'altro risponderà «Sì», purché sia un

VERSO LA «DEPOSITIO»



(Foto TORAZZA)